

Giornale di Sicilia 22 Gennaio 2009

## **La “provincia indipendente” che lasciò fuori pure Provenzano**

PALERMO. Il primo a cadere, il 24 giugno del 2005, fu Mario Rappa. Sembrava un omicidio come tanti, un regolamento di conti fra gruppi criminali. Ma era solo l'inizio di una nuova guerra: perché da allora tra Partinico e Borgetto si sono contati altri sette agguati, (li cui soltanto uno (quello a Nicolò Salto, l'ultimo in ordine di tempo) fallito. Solo negli ultimi due anni, o poco meno, si sono contati cinque morti. Tutti dello stesso schieramento. Il primo fu Nino Frisella, inghiottito dalla lupara bianca il 19 maggio del 2007, poi è toccato a Giuseppe Lo Baido, ucciso sotto casa una sera di luglio, e ad Antonino Giambrone, falcidiato nella sua officina di Borgetto alla fine di ottobre del 2007. Ma non è finita. Il 12 febbraio scorso i sicari sono tornati in azione e hanno sparato in pieno giorno, davanti a un bar di Partinico. Sotto i colpi dei killer sono caduti Giuseppe e Gianpaolo Riina, 38 e 32 anni, piccoli imprenditori edili. Nessun precedente penale ma una parentela importante e pesante: il padre, Salvatore Riina, ucciso nel giugno del '98, è quello stesso Riina che, per le vie di Partinico, sbeffeggiava i Vitale dicendo: «Ma chi sono questi?».

Il territorio di Partinico, o il far west (come lo chiamano anche all'interno di Cosa nostra) è sempre stato al centro di numerose contese. Di appetiti e tentativi di invasione troncati sul nascere. Alcuni anni fa ci provò perfino Bernardo Provenzano. Piazzò un suo uomo, un fedelissimo. Decise di tastare il polso ai «Fardazza», ma ricevette la risposta peggiore. Il suo ambasciatore, all'anagrafe Maurizio Lo Iacono, fu ucciso pochi mesi dopo, il 3 ottobre 2005. Da allora al potere si sono alternati due gruppi. Il primo guidato da Francesco Nania e Giuseppe Giambrone; l'altro, sostenuto dal superlatitante Mimmo Raccuglia, saldamente in pugno a Nicolò Salto e a Salvatore Corrao. Entrambi, però, con un unico comune denominatore: senza interferenze dall'esterno.

Anche i Vitale erano così. Non hanno mai accettato intrusi e non hanno mai perdonato niente. Perfino Bernardo Provenzano, tra il 1994 e il 1998, rischiò di essere scalzato. Volevano posarlo, «lo Zio», metterlo in pensione, farlo tornare a casa, perché ormai divenuto ingombrante. Tutto però fu risolto dall'arresto di Vito Vitale, latitante e capo indiscusso di quel mandamento. Gli altri boss che pensavano di estromettere l'eterna primula rossa, Matteo Messina Denaro e Mimmo Raccuglia, rinunciarono al progetto. Perché - almeno così diceva la leggenda (e anche più di un pentito) - chiunque si metteva contro «lo Zio», se non veniva accoppato come minimo si ritrovava dentro col «41 bis». E infatti basta fare un piccolo passo indietro per trovare riscontri nei fatti: Bagarella, uno dei principali oppositori di Binu, fu arrestato il 24 giugno del 1995. Il 20 maggio del 1996 toccò

a Enzo Salvatore e Giovanni Brusca. Il 6 giugno del 1997 a Pietro Aglieri. Il 14 aprile del 1998 a Vito Vitale. Il 24 giugno del 1998 finì in carcere pure Giusy Vitale. A ricostruire questa pagina di storia, alcuni anni fa, fu proprio la collaboratrice di giustizia e sorella dei capimafia di Partinico. Lei, Giusy, faceva la postina e portava biglietti da e per i fratelli. Leonardo Vitale, ad esempio, dal carcere mandava a dire allo Zio che era stato messo da parte: «Deve stare a casa a curarsi la sua famiglia», era il messaggio. Ed ecco cosa mette a verbale, il 25 febbraio del 2005, la pentita: «In alcune occasioni, parlando da sola con mio fratello Vito, nel periodo della sua latitanza, mi accennò al determinarsi di una situazione di distaccò tra noi e Provenzano. Mi riferì che già da tempo si era creata una spaccatura per cui i giovani esponenti della organizzazione, mio fratello, Giovanni Brusca, Mimmo Raccuglia e Matteo Messina Denaro volevano mettere da parte come capo Provenzano ed assumere le decisioni strategiche per l'organizzazione senza il bisogno della sua autorizzazione. Conferma di tale situazione la ebbi anche da mio fratello Leonardo, il quale dal carcere, verso maggio-giugno del 1998, mi incaricò di prendere contatti con un nipote di Salvatore Riina».

**Vincenzo Marannano**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***